

Guido Ceronetti
e Rossana Ombres
tra i vincitori
del Grinzane

Guido Ceronetti, Rossana Ombres,
Laura Pariani per la narrativa italiana e, Ben
Okri, Abraham B. Yehoshua, Cees Nooteboom
per quella straniera, hanno vinto il
Grinzane Cavour. Il premio autore esordiente
è andato a Silvana Grassi e a Giovanni
Raboni quello per la traduzione di Proust nei
Meridiani.

Morto De Rokha
Dipinse murali
tra le Americhe
e l'Europa

Il pittore José de Rokha, figlio del poeta
Pablo De Rokha grande poeta cileno, è morto
a Santiago all'età di 69 anni. Si era trasferito
in Messico dopo il golpe di Pinochet e du-
rante la sua carriera, svoltesi tra un conti-
nente e l'altro, disegnò e dipinse «murali» a
Genova, Granada e San Francisco.

Germania, Portogallo, Austria: tre scrittori raccontano tre destini personali negli anni dell'avvento di Hitler, di Salazar, dell'Anschluss. Nei romanzi di Christopher Isherwood, Antonio Tabucchi e Anna Mitgutsch la «banalità del male» di un'epoca di crisi che ci parla da vicino

Vite, all'alba dei fascismi

ORESTE PIVETTA



«Il senso del saluto hitleriano», montaggio di John Hartfield

Ma la Storia dove sta? No, qui ci sono soltanto piccoli disguidi personali, crisi insignificanti, intralci, da poco, che pare mortificano il nostro protagonista, querula anima di un buon borghese, senza conflitti, senza contraddizioni, egoista quanto gli richiedono i tempi. Scusatemi l'incipit. E' solo per ricordare i termini di un vecchio dibattito, che si riapre puntualmente nelle stagioni morte, con facce di diverse ma tutte discendenti da un unico grande tema: il Romanzo e la Storia. Non una storia qualsiasi di frati medioevali o di cavalieri erranti. Ma qualcosa più vicino a noi, che sfiori il nostro presente o che persino lo anticipi, offrendo confronti premonitori. E che quindi ci inquieti, ci turbi in modo molto collettivo, cosa rara adesso dopo decenni di «chi fa per sé...». Il Fascismo, ad esempio, morto e risorgente, grande Storia che ha sconvolto i paesi e le anime, nelle sue versioni nazionali, il Fascismo di cui raccontano tre romanzi, la ristampa di un'opera ormai sessantenne e due novità, che potrete trovare ora in libreria, «concomitanza nella scelta del tema e più ancora nello sguardo», che è sempre un po' discosto, perfino accidentale.

«Nei primi giorni di marzo, dopo le elezioni, il tempo si fece d'improvviso mite e caldo. E' il tempo di Hitler» diceva la moglie del portinaio e scrive Christopher Isherwood in «Mr Norris se ne va», libro del 1935 che ora Einaudi ripubblica nei tascabili con una bella postazione di Mario Fortunato (titolo originale «Mr. Norris Changes Trains», p. 233, lire 4.000). E poco oltre: «Alcuni nazisti in uniforme passeggiavano su e giù, con visi seri e intenti, come incaricati di importanti missioni. I lettori di giornali, seduti davanti al caffè, vendendo il passaporto, guardavano la testa, somigliavano a sembravano compiacersi».

Mr Norris è un inglese conosciuto in treno da chi narra, William Bradshaw, suo concittadino molto più giovane e insegnante a Berlino. Mr Norris è misterioso, loquace, corrompito, attento alle forme e ridicolo con il parrucchino che malgrado la cura gli sta una volta in alto, una volta in basso. «La prima cosa che notai», riferisce William, «fu che gli occhi dello sconosciuto erano di un insolito colore azzurro chiaro. Quegli occhi incontrarono i miei, imbarazzati, per alcuni secondi, ed erano vuoti di ogni espressione, sgomentati. Mr Norris, si scoprì più avanti, presenta anche strane inclinazioni sessuali, un po' sadomaso, traffica in informazioni segrete (forse di nessuna importanza), frequenta i socialisti, ma probabilmente fa il doppio gioco, ha qualche denuncia alle spalle e persino soggiorni in prigione, è afflitto da un segretario mostruoso che lo ricatta. Con Mr Norris (ormai soltanto Arthur) William attraversa Berlino, Berlino nella pioggia, sgangherata e afflitta, mai in pace, dispensatrice di ogni povertà, ma anche di occasioni giuose. La festa, il pranzo lussuoso, la bevuta, lo straziato sono sempre un po' troppo terti, un po' cadaverici. E' la precarietà di Arthur a mostrarceli così, le sue paure, i suoi misteri, le sue spaziarioni, l'uomo di mezza età pericolan-

te e sempre fuggiasco. Ma, forse solo per Arthur, ce la cavemmo con una risata, senza neppure il pericolo di un po' di sadismo perché alla fine il nostro inglese lo troveremo accomodato in Sudamerica, probabilmente in fuga. L'ultima lettera è datata «Valparaiso». Annuncia un trasferimento a Buenos Aires. Isherwood fa qualche cosa di più. Raccontando con piccoli mezzi, senza orchestrazione sinfonica, in un tono lieve, quasi di distrazione e

un po' fatalistica noncuranza, con drammaticissima efficacia «inversamente proporzionale» nota bene Mario Fortunato - allo stile che la esprime, Isherwood ricrea la Storia. Ed è la storia di uno degli eventi più tragici del Novecento: il nazismo, colto nel momento della sua affermazione. Il peso di quella Storia lo si avverte subito, ad esempio a quei passaggi di frontiera, tra guardie e doganieri delle prime pagine. I tremori di Mr Norris, tutti suoi e

particolarissimi e per lo più fuori luogo, incomprensibili per William, sono per noi una specie di avviso. Il fantasma nero si agita ormai sulle nostre teste e l'angoscia camminerà con noi giorno per giorno, chilometro per chilometro, un nuovo protagonista, non annunciato, non dichiarato, Isherwood, che scriverà poi (nel '39) «Addio Berlino», ce lo presenta come fosse niente, «il tempo si fece d'improvviso mite e caldo...» è il tempo di Hit-

ler. Questione di tono («il tono narrativo - spiegherò - per me è più importante della struttura della narrazione») e tra le chiacchiere di Arthur Norris e il tempo che sa di primavera la vita sembra fatta di niente. Però riesce a spaventarci. Il «giusto» tono sembra anche uno dei propositi di Antonio Tabucchi. E qui parliamo della prima tra le due novità, «Sostiene Pereira» (Feltrinelli, p.207, lire 28.000): a partire

dal titolo, «sostiene Pereira», che è un intercalare continuo nel testo, e che dà il tono basso, penso distaccato della testimonianza riportata. Pereira assomiglia un po' a Mr Norris. Non che abbia strane tendenze sessuali. Pereira non beve, non frequenta posti strani, non scappa, non ha proprio nulla da nascondere (in quasi alla fine del libro), è persona di poco peso, senza clamori, di scarsa presenza. È un po' ridicolo nelle sue manie e nei suoi timori come Norris, innocuo come lui. È un buon cristiano. È scrupoloso nel rispettare l'ordine e la gerarchia. Faceva il cronista in un grande giornale di Lisbona. Gli è morta la moglie, al cui ritratto parla e sono gli unici dialoghi ormai della sua giornata, adesso cura la pagina culturale di un modesto quotidiano della capitale portoghese, una pagina alla settimana, che vorrebbe riempire di necrologi, di anniversari (la rubrica «ricorrenze») e di racconti, che lui stesso traduce, dei «suoi» autori francesi: Daudet ad esempio. Pereira ha un senso mortuario della cultura e prima ancora della sua vita, chiusa tra un ufficio solitario, una casa silenziosa, la visita alle terme, una clinica sul mare, un'omelette alle erbe aromatiche al Café Orquidea. Pereira ha la pressione alta.

Un giorno l'attrice di una rivista culturale l'articolo di un giovane neo laureato. Scrive di morte il giovane e questo basta per Pereira. Lo assumerà come praticante. La polizia ha ucciso in Alentejo un carceriere socialista. Ma i giornali (anche il giornale di Pereira) parlano del più grande panfilo del mondo che è partito da New York. Pereira non sa ancora che Monteiro Rossi, il praticante di origine italiana, con la fidanzata Marta e poi con uno strano cugino, bisogno d'aiuto e di un nascondiglio, gli porterà in casa quello che aveva sempre lasciato alla finestra, che immaginiamo appena dischiusa peraltro: il fascismo.

Siamo nel 1938: Italia, Germania, la guerra civile in Spagna, Salazar in Portogallo, i morti, la violenza, la censura. Soltanto quelli come Pereira possono non accorgersene. Non se ne accorgerebbero mai, potendo. Le notizie che Pereira ascolta dal cameriere del Café Orquidea lo amareggiano. Meglio dimenticare subito. Le manifestazioni pro-Franco, «Onore a Francisco Franco», «Onore ai militari portoghesi in Spagna», lo disturbano, ma passano. Sostiene Pereira forse che passerà, che

non arriverà mai al peggio. Deve curarsi la pressione, le sue tribolazioni di stomaco. Sopporta anche le brusche parole del direttore: «No, non si può pubblicare un racconto, anche se di uno scrittore dell'Ottocento, che si chiude con una «Viva la Francia». Lei non sa che la Francia è contro la Germania e che la Germania è nostra alleata». Ma il peggio arriva: tre fascisti massacrano davanti ai suoi occhi Monteiro Rossi, che s'era rifugiato nella sua casa. Il pacifico Pereira troverà modo di vendicarsi, nell'unico modo a lui possibile: lo farà sapere.

Il piccolo giornalista e intellettuale d'altri tempi amante della letteratura francese e della limonata con molto zucchero, che parla con il ritratto della moglie morta, fa il salto. Il fantasma s'è materializzato nel sangue. Alla propria responsabilità morale, sostiene Pereira, non si può sfuggire. Non la si può scappare coltivando la morte.

Nel tono, quel distacco appunto da testimonianza riferita, c'è la possibilità che il messaggio arrivi anche a noi. Non è solo questione di espressioni narrative (la parola è musica, volendo). C'è invece una palmaria vicinanza. Fa caldo, è il tempo di Bossi, pretese sentite dalla moglie del vostro portinaio.

«Tua madre era come te?», ecco la seconda novità (Feltrinelli ancora, p.195, lire 27.000) - passa ancora accento alla Storia, anzi al culmine di quella Storia, che abbiamo sin qui intravvisto. Anna Mitgutsch, scrittrice austriaca al suo primo romanzo, racconta di tre generazioni di donne, una storia familiare e contadina che comincia in un maso tra le montagne e finisce nella conquista e nel riconoscimento di una condizione borghese. Pagine bellissime, soprattutto dove il racconto prevale sulla riflessione, talvolta pigrapettiva che ossessiva, della protagonista, soprattutto nelle immagini più lontane, quelle della durissima sopravvivenza della donna, afflitta fino alla persecuzione dalle regole della totale sottomissione al capofamiglia, costretta in un lavoro nei campi di tragica fatica, punta nelle poche quasi impossibili manifestazioni d'amore e di gioia.

Le oscure tribolazioni di Marie, la madre della protagonista che narra (ma in fondo è proprio Marie la vera protagonista), s'incontrano con la Storia. L'Austria viene annessa dalla Germania, scoppia la guerra, i giovani vanno al fronte, dal fronte arrivano le lettere che annunciano i morti. Poi la fine, prima che si perdano le illusioni di vittoria di chi si è salvato, la ricostruzione, l'ingresso di una comunità nell'epoca nuova del benessere, dei consumi. Marie sposerà un regista, senza passione, con un obbligo con quello che ha patito, e sarà un'altra sua personale sconfitta, un altro segno di quegli indimenticabili anni.

Mr. Norris e William Bradshaw, il giornalista Pereira, la contadina Marie ne sanno qualcosa. Stanno di lato, ma hanno visto molto. Non è escluso che la loro sia una posizione privilegiata anche per capire e aiutarci a capire e che Renzo e Luciano i nostri più brillanti storici.

Natta presenta il libro di Zangheri
Il socialismo dei grandi padri

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO PAOLUCCI

MANTOVA. Natta è in gran forma e cita Woody Allen: Dio è morto, Marx sta male e anche noi, modestamente, non stiamo tanto bene. Le idee che hanno dato vita al movimento socialista, invece, stanno benissimo. Così attacca l'ex segretario generale del Pci il suo discorso di presentazione del libro di Renato Zangheri, dedicato alla storia del socialismo in Italia, di cui, per le edizioni Einaudi, è già uscito il primo tomo, che arriva fino ad Andrea Costa.

La presentazione, che si svolge a Mantova nel salone Isabella d'Este, strapieno di gente, è organizzata dalla federazione del Pds, con la partecipazione, oltre che di Natta, di Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci, e dell'autore dell'opera. La data scelta, il 21 gennaio, anche se «non cercata», come precisa il prof. Maurizio Bertolotti, che introduce il dibattito, è il 21 gennaio, lo stesso giorno che, nel 1921 vide a Livorno la nascita del Partito comunista d'Italia, una data che, comunque la si voglia connotare e commentare, è un passaggio drammatico nella storia del movimento socialista.

Il libro di Zangheri ne ripropone con taglio innovativo il pensiero, bandendo più che a classificazioni definitive - osserva Bertolotti - alla curiosità della scoperta e ad una serie di profili brillanti e disegnati. Nei grandi socialisti, soprattutto del socialismo come Buonarroti, Pisacane, Cafiero, Costa.

Da buon figlio della Liguria di ponente, Natta rammenta con scoperio compiacimento che il primo richiamo del libro è a Buonarroti, arrivato a Oneglia esattamente due secoli fa come commissario delle armate giacobine.

Una riflessione sul socialismo e sul comunismo italiano, che ne è stata una sua continuazione, è più che mai necessaria oggi e il contributo fornito da Zangheri con la sua opera è tanto più importante in quanto l'autore non si è lasciato intimorire da chi vorrebbe ricavarne solo affrettati necrologi riducendo il ruolo di chi vi ha partecipato a una catena di colpe.

Zangheri non ha tirato fuori il filo della sua storia dagli scaffali del «determinismo». Serietà e rigore distinguono una ricerca, sviluppata con linguaggio chiaro e leggibilissimo, attraverso la quale l'autore - dice Natta - si è sforzato di cogliere il contributo delle diverse opinioni, dando attenzione alla complessità e alla corralità del libro e a Buonarroti, attraverso un'analisi attenta, un quadro impressionante di quel ventennio della nostra storia che va dal 1860 al 1880, caratterizzato dall'analfabetismo di

massa, dal brigantaggio, da scandalosi squilibri sociali, che possono spiegare il sorgere, in quel periodo, di una opzione radicale, che cercava di suscitare l'esigenza di un rivolgimento rivoluzionario.

Notevoli - osserva Natta - l'opera di scavo compiuta da Zangheri, che mette in evidenza i meriti e la rigorosa moralità dei primi esponenti del socialismo italiano, trattati forse un po' troppo bruscamente da Carlo Marx. Mirabile il «ritratto» di Andrea Costa, che è una figura che riassume le caratteristiche più proprie del sorgere e dello svilupparsi del socialismo, dal suo anarchismo barricadario alla scelta di presentarsi e di farsi eleggere al Parlamento, come rappresentante del socialismo.

Per Vacca, per il quale tutto ciò che ha dato vita e carne al socialismo è da considerarsi vicenda conclusa, il libro di Zangheri è tanto più affascinante, in quanto si colloca in un contesto storico in cui l'urgere dei problemi pone il drammatico interrogativo della continuazione medesima del nostro pianeta, devastato dagli sconvolgimenti ecologici. E però, se il socialismo è «vi-

cenda conclusa», i valori che ne sono scaturiti sono più che mai validi. La storia del socialismo è, anzi, la storia stessa della costruzione degli elementi democratici del nostro paese. Una storia, che Zangheri propone con straordinaria libertà di giudizio.

Con laica chiarezza, infine, Zangheri spiega i

motivi che hanno stimolato a scrivere questa storia. Perché - si è chiesto - questo impegno oneroso?

Perché - ha risposto - una parte della storia del mondo, e non soltanto del socialismo, stava cambiando. E siccome la storia del socialismo non può prescindere dal contesto in cui è sorta e si è sviluppata, le domande che ne sono seguite sono quelle che riguardano la validità o meno dell'impegno, del sacrificio, delle lotte, delle illusioni, della grande capacità di dare le proprie energie ad un programma di rinnovamento profondo della società.

Che cosa resta di tutto ciò? Resta, secondo Zangheri, un grande ideale di rinnovamento e di trasformazione, di cui l'Italia ha tuttora bisogno. Certo, nessuno è più tanto dogmatico da pensare che con l'eliminazione della proprietà privata si possa liberare l'umanità dallo sfruttamento. Non è così, come si è visto. La necessità, dunque, è quella di approfondire un confronto non di dottrine, ma di realtà. E va da sé che il socialismo non è terminato nel '21 a Livorno e neppure nei giorni nostri.

Restano, secondo Zangheri, un grande ideale di rinnovamento e di trasformazione, di cui l'Italia ha tuttora bisogno. Certo, nessuno è più tanto dogmatico da pensare che con l'eliminazione della proprietà privata si possa liberare l'umanità dallo sfruttamento. Non è così, come si è visto. La necessità, dunque, è quella di approfondire un confronto non di dottrine, ma di realtà. E va da sé che il socialismo non è terminato nel '21 a Livorno e neppure nei giorni nostri.

Insomma, la sinistra non può lasciar governare la destra nel tempo delle vacche magre e attendere quello delle vacche grasse per limitarsi a redistribuire le risorse esistenti...

No, noi dobbiamo andare al governo perché guai se in questa delicatissima fase della vita democratica del nostro Paese governassero altri e prevalsero orientamenti conservatori o addirittura reazionari e populisti. È questa l'occasione perché la sinistra si assuma storicamente la responsabilità di governare democraticamente un processo di riconversione produttiva e di ricostruzione di un'«città pubblica». La posta in gioco, per la sinistra, è come mantenere ed estendere il livello di civiltà raggiunto senza accentuare la divaricazione tra ricchi e poveri, per usare una vecchia terminologia. La posta in gioco, insomma, è ancora la democrazia. È ancora la passione civile.



Una caricatura di Filippo Turati

«Sinistra, vai al governo e riscopri Socrate!»

Pietro Barcellona, filosofo e direttore di «Democrazia e Diritto», parla del prossimo convegno del Crs che si terrà a Roma ai primi di febbraio: democrazia, critica e mutamento

GIUSEPPE CANTARANO

che sono oggi in campo. Perché i conflitti ci sono ed è rispetto ad essi che si misurano le capacità di governo della sinistra.

Si tratta di conflitti, però, la cui soluzione appare lontanissima da quella prospettata dalle tradizionali semplificazioni ideologiche tanto care ad una certa sinistra.

Non ho alcun dubbio. Penso che i nuovi conflitti non siano riducibili ad uno schema interpretativo unitario. Ad esempio, il conflitto storico-sociale tra i sessi, quello epocale tra Nord e Sud del pianeta, il conflitto

antropologico tra industrialismo e tutela dell'ambiente, quello etico tra guerra giusta e pace. Infine, il conflitto economico tra capitale e lavoro, che mette in questione non tanto la logica del profitto, quanto una diversa concezione sociale della produzione. Ecco, il convegno si misurerà con questi specifici problemi, perché è a partire dalla tematizzazione e dalla loro soluzione che dipenderà il futuro di una moderna sinistra di governo.

Al problemi che ha appena elencato possono propendersi, tuttavia, anche solu-

zioni di destra: c'è di che preoccuparsi?

Certamente, ed è per scongiurare questo reale pericolo che la sinistra deve governare definendo una strategia che aiuti a risolvere questi problemi nel terreno della democrazia. Perché la democrazia non può essere solo una tecnica procedurale, come pensano i liberali, ma è la forma mediante la quale si cercano di dare delle soluzioni collettive a quei nuovi drammatici conflitti a cui abbiamo fatto cenno.

La presenza, nel vostro convegno, di intellettuali appar-

tenenti a diversi filoni del pensiero critico della sinistra internazionale, sta forse ad indicare la pluralità delle risorse culturali e delle terapie che bisogna mettere oggi in campo?

È proprio questo uno dei punti di svolta per la sinistra. Si sono finalmente create le condizioni storiche e teoriche per cui la sinistra non deve più legittimare la propria identità politica facendo ricorso all'egemonia di una singola cultura. Per questo motivo, abbiamo pensato di far interagire nel nostro convegno tutti i filoni del pensiero critico di sinistra: dagli antiliberisti francesi ai comunisti statunitensi, dai critici dello Stato di diritto in nome delle forme di vita agli ecologisti progressisti. Le questioni in campo sono planetarie e drammatiche e la loro soluzione imporrà necessariamente svolte radicali sia nei comportamenti individuali che in quelli collettivi.

Una sinistra che si candida al governo del Paese deve dire ai cittadini le cose come

stanno, senza truccare le carte in tavola, non credi?

Penso proprio di sì. Ad esempio, non possiamo illuderci di continuare a consumare come abbiamo consumato fino ad oggi. Non possiamo permetterci il lusso di dissipare inutilmente le risorse umane, anche se c'è chi controbattendo tutto questo con un freddo calcolo monetario neoliberalista. Sacrifici, però, bisogna farli. Scelte radicali bisogna operare. Non possiamo avere una città vivibile e, contemporaneamente, un sistema di trasporti affidato all'automobile privata. Non possiamo avere un mare pulito e le coste non inquinate se non si ha il coraggio di predisporre una riconversione produttiva. Queste decisioni possono essere adottate da governi tecnocratici e conservatori, con le conseguenze che ti lascio immaginare. È per questo che una sinistra di governo deve assumersi la responsabilità che impone la drammaticità della situazione e fare appello alla passione democratica dei

cittadini facendo loro un discorso di verità.

Insomma, la sinistra non può lasciar governare la destra nel tempo delle vacche magre e attendere quello delle vacche grasse per limitarsi a redistribuire le risorse esistenti...

No, noi dobbiamo andare al governo perché guai se in questa delicatissima fase della vita democratica del nostro Paese governassero altri e prevalsero orientamenti conservatori o addirittura reazionari e populisti. È questa l'occasione perché la sinistra si assuma storicamente la responsabilità di governare democraticamente un processo di riconversione produttiva e di ricostruzione di un'«città pubblica». La posta in gioco, per la sinistra, è come mantenere ed estendere il livello di civiltà raggiunto senza accentuare la divaricazione tra ricchi e poveri, per usare una vecchia terminologia. La posta in gioco, insomma, è ancora la democrazia. È ancora la passione civile.

Si è ormai aperta la campagna elettorale: quale contributo potrà dare questo convegno ad una sinistra che intende candidarsi al governo del paese?

Il confronto culturale ad altissimo livello che si svolgerà al convegno solo apparentemente potrebbe sembrare distante dalla congiuntura politica. È vero che per candidarsi alla guida del governo la sinistra deve disporre di soluzioni operative riguardanti, ad esempio, il fisco, l'occupazione, la sanità e così via. Sono però convinto che queste soluzioni operative non possono essere disgiunte da una strategia complessiva che ripensi radicalmente la questione del rapporto tra cultura e politica nel mutato contesto democratico italiano.

In quali forme questo rapporto dovrà essere riarticolato per scongiurare i rischi di un organicismo culturale che la sinistra, non sempre positivamente, ha sperimentato?

Io credo alla rilevanza politica della cultura e non alla sua funzionalizzazione. Intendo dire che la cultura è una forma specifica dell'intervento politico. In quanto dimensione della politica, la cultura è dunque autonoma. Ciò vuol dire che è improponibile la figura dell'intellettuale come «consigliere del Principe». Ma è altrettanto improponibile il lavoro intellettuale clinicamente indifferente ai problemi della polis, del vivere insieme. Non si può comprendere il disastro sociale e politico italiano, se non si ripercorre la nostra recente storia intellettuale, di volta in volta sospesa tra impegno organico o clinica indifferenza.

L'intellettuale, dunque, deve essere responsabile verso la società. Non deve più suonare il piffero dell'ideologia e non deve più essere sedotto dalla vage suggestioni del disincanto post-moderno. È così?

Ne sono convinto. Penso ad una nuova figura di intellettuale cittadino sul modello, tanto

per intenderci, di Socrate. Un intellettuale, cioè, che non pretende di parlare a nome della città, ma che accetti di essere semplicemente una voce della città. Che si interroghi, insieme agli altri cittadini, sui destini della sua città, sulle leggi che regolano il vivere comune, sull'«ethos della polis», insomma. Ad esempio, i partecipanti a questo convegno (da Castoriadis, a Cohen, a Latouche, Esposito, Cassano, Lunghini, De Giovanni, Insel, Ferrajoli, oltre a Ingrao e Rodotà) sono spesso degli intellettuali che non hanno una vera e propria militanza politica. Ma non sono neanche degli intellettuali confinati in una torre d'avorio. Essi sono piuttosto animati da una passione civile che li rende responsabilmente disponibili a pensare per la città.

Quali sono i nodi teorici e politici che avete tematizzato?

Il tentativo è quello di elaborare una relazione più produttiva tra sapere e democrazia a partire dai nuovi grandi conflitti